

SOCIALDEMOCRAZIA E FASCISMO, QUALE RAPPORTO?

Il fascismo come offensiva del capitale e come organizzazione di massa.

Uno degli argomenti della propaganda borghese, e di tutti i riformisti è quello quando si parla di fascismo di non renderne evidente la natura di classe e di usare il termine “totalitarismo” per amalgamarlo così al comunismo.

Per demistificare questo tipo di analisi ci può aiutare a questo lavoro la riflessione teorica che fece Marx nei confronti del potere di Napoleone III in Francia ed esposto ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Il concetto chiave è la distinzione tra potere politico e potere economico sociale della borghesia. Il fascismo, così come il bonapartismo, avviene quando la borghesia per salvare la propria esistenza sociale e il proprio predominio economico, rinuncia al potere politico che sembra così diventare “autonomo” e “indipendente”, apparentemente al di sopra di tutte le classi. Il bonapartismo e il fascismo rappresentano quindi la dittatura aperta, in un determinato momento storico in cui la borghesia non riesce, più a controllare le contraddizioni che esplodono al suo interno e a gestire tranquillamente il potere. I settori sui quali si regge tradizionalmente l'equilibrio politico democratico – borghese entrano in conflitto tra di loro; l'unità d'interessi fra contadini, piccoli proprietari e grande borghesia si dimostra del tutto illusoria; si produce così una profonda disgregazione sociale e morale, che mina le basi della convivenza civile.

L'autonomia del potere esecutivo di fronte alle classi rappresenta lo strumento più efficace per lo svolgimento degli interessi del grande capitale, fuori da ogni estenuante compromesso con le altre parti sociali; nello stesso tempo quest'operazione è camuffata da un'ideologia anticapitalista tesa a mantenere l'adesione al regime delle masse più emarginate dal processo produttivo, incanalando l'ostilità dei “declassati” apparentemente contro la borghesia e realmente contro la classe operaia, presentando il fascismo come l'unico difensore di tutte le classi, o meglio, degli interessi della nazione al di sopra delle classi.

Una simile contraddizione teorica spiegherebbe nel suo complesso i vari elementi che entrano in gioco, l'intreccio delle motivazioni economiche, della configurazione sociale e dell'apparato ideologico al di sopra delle classi.

Se si definisce il fascismo come autonomia del potere esecutivo, su che cosa si poggia quest'autonomia?

Il fascismo giunge al regime dopo che ha sviluppato appieno la sua caratteristica fondamentale di movimento di massa, costituito in parte da settori sottoproletari e dagli emarginati di tutte le classi sociali. Non si deve dimenticare che le prime SA fondate nel 1921 erano composte di operai, disoccupati e sottoproletari, e che i veri artefici dell'affermazione nazista nelle roccaforti operaie di Amburgo, Berlino e Lipsia furono i

fratelli Strasser² assieme all'organizzazione delle cellule di fabbrica nazionalsocialiste di Reinhold Muchow.³ Se si considerano le ricerche statistiche riguardanti la composizione sociale degli elettori del partito nazista, dei suoi iscritti e dei membri delle SA emerge che gli operai dequalificati costituivano tra il 1925 e il 1933 la categoria sociale più numerosa tra i membri del partito nazista.⁴

All'interno della classe operaia il declassamento da una parte dà origine per un certo verso alla rabbia dei settori meno qualificati del proletariato dall'altra quando la crisi economica erode anche i redditi dell'aristocrazia operaia, porta alla delusione e allo sconforto delle masse sindacalizzate.

Così avviene anche per i contadini e per i piccoli borghesi che vedono messa in pericolo la loro base materiale di sussistenza e assistono impotenti al proprio decadimento sociale. Il fascismo come movimento e organizzazione di massa da questo punto esprime un'ideologia e una prassi politica in cui le frustrazioni dei declassati si unisce alla volontà di emergere di avventurieri.

La configurazione particolare che assume i rapporti di classe nella situazione prefascista è il risultato della crisi economica. Il capitalismo nella sua forma politica democratico parlamentare non è più grado reggere l'espansione delle contraddizioni sociali. La recessione (che nella Germania del 1929 era aggravata dal problema delle riparazioni di guerra) si manifesta all'inizio come aumento vertiginoso dell'indebitamento con l'estero. Affinché l'economia non sia penalizzata in modo mortale da questa situazione, occorre aumentare le esportazioni di merci in modo competitivo con le altre nazioni. Questo implica l'aumento della produttività interna e della razionalizzazione della struttura produttiva, che non possono non tradursi in una riduzione dei salari e in un aumento della disoccupazione. Infine per utilizzare in modo efficace i prestiti, li s'indirizza verso la ristrutturazione industriale limitando gli oneri sociali e "strangolando" la finanza locale. Un simile attacco del capitale alla lunga non può sopportare le forme parlamentari. Alla fine si giunge alla dittatura aperta del capitale.

A questo punto emergono le differenze tra fascismo e bonapartismo. Il bonapartismo nasce all'interno del quadro del capitalismo concorrenziale, mentre il fascismo risponde alle leggi determinate dal capitalismo giunto alla fase imperialista. Da qui due fondamentali caratteristiche del fascismo che non appaiono chiaramente nel bonapartismo:

- 1) **Il fascismo è essenzialmente un imperialismo teso al dominio allargato del grande capitale e non può non sfociare nella guerra.**
- 2) **Esso si costituisce come organizzazione di massa in coscienza alternativa alle organizzazioni del movimento operaio.**

Impotenza e collaborazione del riformismo all'avvento del fascismo.

La politica socialdemocratica consiste nel tentativo di far partecipare la classe operaia (o almeno i suoi livelli più elevati) al benessere e alla sicurezza della società borghese. La continua ricerca durante la repubblica di Weimar da parte della SPD (Partito socialdemocratico tedesco) di alleanze politiche con i partiti borghesi di centro si spiega nel quadro generale della politica riformista: con la scusa di difendere gli interessi operai, per conservarne il consenso, nasconde i continui compromessi con l'ideologia della difesa necessaria delle istituzioni democratiche. Ma questa strategia può ottenere risultati solo nelle fasi di ascesa del capitalismo; invece quando c'è crisi, la ricostituzione dei profitti passa necessariamente anche attraverso un maggior sfruttamento della forza-lavoro, la politica riformista diventa un costante cedimento.

Le vicende della repubblica di Weimar confermano questa lettura: dal 1928 fino ai primi mesi del 1930, quando i salari sono ancora in espansione, la disoccupazione pressoché a livello fisiologico o comunque sopportabile, in questo contesto la SPD appare solida. Ma, quando la crisi del '29 raggiunge la Germania, assistiamo ai tentativi della borghesia di disfarsi dell'appoggio dei riformisti per perseguire senza impacci la sua politica di ristrutturazione all'interno di un rilancio imperialistico sui mercati esteri. La grande coalizione viene sostituita da un governo di centro il quale vistosi respingere dal parlamento il suo programma economico decisamente deflazionista, decise di governare il paese in base all'art. 48 della costituzione che prevedeva la possibilità del governo di attuare leggi delega senza la consultazione del parlamento. Dopo le elezioni del 1930, il governo senza una maggioranza parlamentare è accettato dalle forze borghesi e tollerato dalla socialdemocrazia. Questa politica della SPD continua anche di fronte a un vero e proprio colpo di Stato, quando nel 1932 il governo Papen depone, al di fuori di ogni legalità il governo locale della Prussia.

Non si finisce di leggere che sono stati i comunisti tedeschi (seguendo gli "ordini" di Stalin) nella loro lotta a oltranza contro i socialdemocratici ad aprire la strada a Hitler. Senza dubbio la direzione comunista pensava che la lotta antifascista passasse dall'eliminazione dell'influenza socialdemocratica in seno al proletariato, poiché questa influenza allontanava la classe da un'autentica lotta antifascista e anticapitalista. Quest'analisi si basa su due fondamenti:

- 1) Il primo che si rivelò errato, c'era la convinzione che il movimento nazista non avrebbe retto alla prova del potere, che avrebbe fallito, sia a causa dell'opposizione operaia sia per le sue contraddizioni interne.
- 2) Il secondo, era corretto: la socialdemocrazia mancava completamente la volontà di combattere l'hitlerismo.

Questa non è un'affermazione ideologica, ma un fatto storico. Il legalismo della SPD la portò a combattere i comunisti.⁵ Fu un prefetto socialdemocratico, che fece sparare sul corteo comunista del Primo maggio 1929 a Berlino, uccidendo 33 manifestanti e ferendone diverse centinaia. Fu sempre un ministro socialdemocratico che fece interdire la Lega dei combattenti del Fronte Rosso, un'organizzazione che contava più di centomila membri, dava formazione militare ai militanti, assicurava la protezione delle manifestazioni e dei picchetti di sciopero, contrastava con la forza gli ufficiali giudiziari nei loro sequestri a danno delle famiglie operaie, e contendeva la strada alle milizie fasciste. Sempre i socialdemocratici, permisero nel 1930 l'adozione della Legge di

protezione della Repubblica; grazie a essa i sindaci comunisti non furono più confermati, e la polizia chiuse la sede del KPD.

La SPD votò l'articolo 48 (che avrebbe dato i pieni poteri a Hitler) e fu il principale artefice della rielezione nel 1932 di Hindenburg, colui che scelse Hitler come cancelliere quale che mese più tardi. Eguale politica nella grande centrale sindacale ADGB, dove la direzione socialdemocratica operò massicce espulsioni contro i comunisti.

Il 17 luglio 1932 ad Altona, quartiere operaio di Amburgo, le auto della polizia armate con mitragliatrici dirette da un socialdemocratico, andarono in difesa di una sfilata nazista minacciata da contromanifestanti comunisti: 17 di essi furono uccisi.

Non è stata la prima volta che la polizia diretta dai socialdemocratici interviene contro i comunisti.

Tra il 1928 e il 1933, le SA moltiplicarono nei quartieri popolari le Sturmlokalen, locali usati sia come luoghi di riunione, che come centri di propaganda e osterie. Il KPD decise un'offensiva per chiedere questi locali, e lanciò contro di loro i gruppi di assalto della Lega Antifa. Tra il dicembre del 1930 e quello del 1931 quest'offensiva fece 79 morti nazisti e 103 comunisti. Fra questi ultimi 51 erano stati uccisi dai nazisti, quasi tutti gli altri dalla polizia del governo socialdemocratico.

Gli ultimi atti vergognosi della socialdemocrazia tedesca furono il rifiuto dello sciopero generale proposto dal KPD contro la nomina di Hitler a Cancelliere, **il voto del gruppo parlamentare della SPD a favore della politica estera di Hitler, con l'invito agli operai a partecipare insieme ai nazisti alle celebrazioni del 1° maggio, fino ad arrivare all'espulsione degli ebrei dal partito in ossequio al razzismo hitleriano.**

Malgrado il servilismo dimostrato, Hitler sciolse anche il partito socialdemocratico.

Nel mese che segue l'ascesa di Hitler al potere, ci furono 62 morti nelle battaglie di strada (29 comunisti, 8 socialdemocratici, 14 nazisti)⁶ furono battaglie difensive di fronte agli attacchi nazisti. Però questo dimostra quanto sia falso quando si dice che i comunisti abbiano capitolato. Comunque sarebbe un errore enorme, e una mistificazione, mettere assieme gli errori dei comunisti, in prima linea nella lotta contro il fascismo e quelli dei socialdemocratici.

Questi fatti davano un valore all'analisi avanzata da Stalin nel 1924, per cui *“la socialdemocrazia è oggettivamente l'ala moderata dl fascismo (...). Queste due organizzazioni non si escludono a vicenda, bensì si completano l'una con l'altra”*.⁷

Ma neanche i socialriformisti italiani furono da meno dai loro comparati tedeschi. Anche durante la prima guerra mondiale imperialista erano stati costretti dalla pressione delle masse a un maggior riserbo, anche se negli anni seguirono la fine della guerra, furono sommersi dall'ondata rivoluzionaria, che sembrava travolgere l'ordinamento capitalistico, nell'autunno del 1920, il loro tradimento divenne evidente quando stroncarono il grandioso movimento di occupazione delle fabbriche. Nel 1927, quando di dirigenti riformisti quali D'Aragona, Rigola dichiararono sciolta la Confederazione generale del lavoro (Cgdl), nel manifesto di scioglimento c'era scritto tra l'altro: **“la Cgdl sul controllo operaio non era contro la borghesia, ma contro il movimento del controllo**

operaio e restava nel quadro di uno stato corporativo non dissimile da quello che quello che ha servito per qualche tempo da richiamo per il sindacalismo fascista. La politica sindacale fascista si identifica sotto certi aspetti con la nostra”⁸.

Corporativismo e sindacalismo riformista.

In Italia e in seguito in Germania, la forma fascista e nazista di dominazione capitalista nasce come risposta della borghesia alla necessità di centralizzare al massimo le proprie forze con il conseguente intervento dello Stato nella direzione dell'economia. Questo fenomeno, che fino al 1914 era sporadico o solo abbozzato, si diffuse universalmente nel ventennio fra le due guerre mondiali. Da allora tale intervento è divenuto permanente e sempre più massiccio. Questa tendenza al capitalismo di Stato non modifica i rapporti di produzione, non rappresenta una novità rispetto al capitalismo classico, anzi ne è l'estrema conseguenza. È questo un chiaro segno della decadenza del capitalismo. Le nazionalizzazioni, i monopoli statali ecc. non sorgono, in sistema capitalistico, come conseguenza della prosperità economica, ma come risposta alla crisi, per salvare dal fallimento e perpetuare i monopoli di questo o quel ramo dell'industria; il controllo dello Stato sull'economia nazionale serve a impedire, attraverso la centralizzazione delle decisioni, il tracollo del sistema sotto il peso delle sue contraddizioni. Il primo grande impulso all'estensione del controllo statale è stato dato dalle esigenze dell'economia di guerra durante la prima guerra mondiale imperialista; in numerosi paesi le conseguenze della guerra – difficoltà economiche, instabilità sociale dovuta anche alla radicalizzazione della lotta di classe in molti paesi – fecero mantenere e allargare tale controllo anche dopo la guerra.

Dopo la prima guerra mondiale imperialista, in presenza di una grave crisi economica, politica e sociale e di un'effettiva effervescenza delle masse proletarie che arriva sino a tentativi di mettere in causa il potere statale borghese. Per questi motivi, per quest'ultimo, in questo periodo, diventa una necessità passare sopra il cadavere delle organizzazioni classiste smantellandole (soprattutto in paesi come l'Italia e in Germania). Il sindacalismo anche quello riformista, è considerato un pericolo, non in sé, o per presunte velleità rivoluzionarie di esso, ma per il ponte che si sarebbe potuto creare nel corso di un processo rivoluzionario tra l'organizzazione di massa di difesa economica immediata e il partito rivoluzionario, nonostante la volontà collaborazionista dei dirigenti riformisti.

Resta anche per il fascismo la necessità di avere una qualche forma di politica sindacale con compiti di mediazione e di tramite nei confronti della classe operaia. Questo compito è affidato ai sindacati di Stato dentro il quadro dell'ideologia corporativa.

Il corporativismo è la dottrina politica elaborata dai teorici dello Stato fascista. Esso costituisce il fondamento ideologico di quel diritto pubblico che prevede una disciplina organica delle forze produttive. L'ideologia corporativa assume le forze produttive come entità omogenee, sotto il profilo sociale ed economico e in ordine al supremo interesse della potenza nazionale. Il diritto corporativo disciplina le forze produttive poiché incorpora le organizzazioni delle parti sociali, trasformandole, appunto, in corporazioni cui si attribuiscono funzioni costituzionali di carattere normativo, consultivo, conciliativo. La corporazione associa, attraverso la coazione giuridica - militare, lavoratori e proprietari all'interno di ciascun settore della produzione, realizzando

contemporaneamente il controllo/repressione e la rimozione della lotta tra le classi. I sindacati corporativi (che organizzano padroni e lavoratori, in linea verticale di continuità) definiscono i contratti collettivi di lavoro.⁹ La Magistratura corporativa del lavoro previene o risolve i conflitti di lavoro, in un contesto, dove il divieto di sciopero, sanzione giuridica necessaria contro l'attività sociale dei lavoratori, è ideologicamente pareggiato dal divieto di serrata, sanzione giuridica superflua data la diretta repressione statale dello sciopero. Il fine politico del corporativismo è la potenza imperialistica della nazione, cioè la potenza dei capitalisti.

Il sindacalismo fascista attrasse in Italia, come abbiamo visto prima ex dirigenti sindacali (come gli ex segretari della CGL Rigola e D'Aragona). Infatti, lo scioglimento della CGL fu compiuto non solo con la violenza squadrista (borghese) diretta, ma anche con l'adesione al regime dei vecchi bonzi riformisti.

Formalmente, è diversa la via che lo Stato prese nei confronti del Sindacato nei paesi a regime politico democratico borghese. Qui, a differenza che nel fascismo, non si tratta di coazione aperta, ma la "libera" azione sindacale divenne sempre più nella sostanza, dipendente dalle esigenze del capitalismo nazionale. Alla classe operaia si chiede ciò che il fascismo chiede ai proletari sottomessi al suo gioco: di farsi responsabili esecutori degli interessi nazionali, di "tutto il popolo", di legarsi al processo di centralizzazione e concentrazione del capitalismo imperialista. I due metodi (dittatoriale fascista e democratico) non si oppongono quanto al fondo, e danno anzi luogo a curiose osmosi, di cui l'esempio tedesco è ricco d'insegnamenti. Quando nel 1878, Bismarck cominciò ad avviare la legislazione antisocialista, adottò nello stesso tempo, una politica di riforme sociali (creazione di un sistema di assicurazioni contro infortuni e malattie, pensioni di vecchiaia ecc.). Nel 1890 (con la defenestrazione di Bismarck) la borghesia trovò più proficua la linea dell'inserimento legale del movimento operaio nei gangli dello Stato: ne sarà premiata nel 1914 con il passaggio del riformismo politico e sindacale al più spietato social - sciovinismo.

La forma d'integrazione "democratica" del sindacato tiene finché è possibile tacitare la classe con consistenti briciole (economiche e politico-sociali). Al di là di questo resta il ricorso della borghesia al fascismo o, sulle sinistra, a forme come il governo delle sinistre, in cui si demanda il compito di condurre la "lotta dura" per strappare alla borghesia il "controllo" sulla vita economica nazionale, ovvero (dove il gioco funziona) per sostituirsi a un certo personale dello Stato borghese come classe dirigente nazionale, capace di rilevare la macchina inceppatasi dell'economia e della società borghesi. Quest'ultimo caso rappresenta il limite estremo della mistificazione borghese, poiché è il trionfo del Capitale impersonale, retto sulle spalle dei proletari e all'insegna delle bandiere rosse; esso è il trionfo della democrazia imperialista quale massimo esempio di concentrazione totalitaria delle forze borghesi.

1 Da sottolineare che sia la bandiera rossa che quella nera appartengono ugualmente alla storia del movimento operaio fin dalle sue origini, la prima fu fatta dalla componente socialista mentre la seconda finì per contraddistinguere quella anarchica, entrambe contrapposte al bianco delle forze reazionarie, il fascismo si appropriò del nero mentre il nazismo tedesco del rosso. Quest'operazione la fece per connotarsi come forze radicali e antiborghesi. Questo non deve meravigliarci, ad esempio qui in Italia abbiamo avuto le esperienze del cosiddetto "nazimaosimo", di Terza Posizione, e anche Forza Nuova proclama di essere contro le banche, la Trilaterale e la Massoneria.

2 Seguaci di Hitler fin dall'inizio, i fratelli Strasser ottennero ottimi risultati politici nella Germania settentrionale, svolgendo un'opera di agitazione e propaganda da posizione che rivendicavano il carattere nazionalpatriottico dell'esperienza bolscevica.

3 Muchow fu eliminato in circostanze misteriose nel settembre 1933.

4 P. Ortoleva e M. Revelli, *La società contemporanea*, Milano, 1986.

5 Non bisogna dimenticare che furono i ministri socialdemocratici ad accettare il contributo dei Corpi Franchi, per combattere la rivoluzione proletaria. La repressione sanguinosa da parte di Corpi Franchi dell'insurrezione proletaria (e il relativo assassinio della Luxemburg e di Karl Liebknecht) scavò un fossato di odio tra comunisti e socialdemocratici.

6 Queste sono le cifre ufficiali, che sono inferiori alla realtà, i comunisti avevano contro tutte le forze dello Stato.

7 Stalin, *Sulla situazione internazionale*, 1924. Quest'analisi che è presentata come una tipica elaborazione stalinista, in realtà era patrimonio di molta parte del Movimento Comunista Internazionale. Già dal 9 gennaio 1924, una mozione del Presidium dell'Esecutivo del Comintern diceva: "i dirigenti della socialdemocrazia non sono che una frazione del fascismo, che si dissimula sotto le maschere del socialismo". Zinoviev, nel 1921 – allora era presidente del Comintern - sosteneva la tesi che il principale avversario da abbattere era non solo la borghesia, ma anche la socialdemocrazia.

8 Tratto dalla relazione che fece A. Colombi nel 1951 in un Convegno interregionale del PCI.

9 Questi sindacati, a volte furono costretti a indire lotte rivendicative.